

LEZIONI DA KABUL

di Federico Rampini

Il mondo in cui viviamo è segnato dalle lezioni che tutti hanno voluto trarre un anno fa dalla ingloriosa e cruenta ritirata degli Stati Uniti dall'Afghanistan. Le azioni di Vladimir Putin in Ucraina e di Xi Jinping a Taiwan sono state probabilmente influenzate da quella débâcle americana. Per Russia e Cina il mondo nel dopo-Kabul è apparso ricco di opportunità. Anche le strategie di Washington negli ultimi dodici mesi vanno lette in quella luce. Le critiche interne agli Stati Uniti sull'abbandono dell'Afghanistan hanno avuto conseguenze. Chi si aspettava un disimpegno generale dell'America dai suoi compiti globali, oggi deve fare i conti con uno scenario geopolitico diverso. Con ogni probabilità un anno fa Putin

e Xi non interpretarono la fuga da Kabul come la fine di una guerra troppo lunga, troppo costosa, che distraeva la superpotenza Usa da missioni più importanti; al contrario videro la resa dell'Afghanistan ai talebani come una scelta dettata da debolezza. Ebbero la conferma della loro diagnosi sulla decadenza irreversibile dell'impero americano. Putin si sentì incoraggiato a proseguire il suo piano di aggressioni militari già ben avviato dal 2008. Xi accelerò i preparativi per l'invasione armata di Taiwan, di cui ha dato al mondo una terrificante prova generale nei giorni scorsi, usando la visita di Nancy Pelosi come alibi. (La dimensione del blocco navale, aereo e missilistico per strangolare Taiwan è stata tale da richiedere molti mesi di preparativi).

LE STRATEGIE DI PUTIN E XI JINPING

LEZIONI DA KABUL, UN ANNO DOPO

Negli Stati Uniti le lezioni tratte dal Ferragosto afgano del 2021 sono contraddittorie. C'è un lamento umanitario — «abbiamo abbandonato quel popolo, in particolare le donne, alla mercé degli abusi dei talebani» — che ha spazio nei media ma meno nell'opinione pubblica e nella classe dirigente. Questo lamento è poco credibile perché viene spesso dai medesimi soggetti che ancora poco tempo prima denunciavano la presenza militare americana in Afghanistan come un atto di prepotenza. I casi in cui l'America è riuscita a esportare con successo democrazia e diritti umani risalgono al dopoguerra giapponese, tedesco, italiano, e riguardano nazioni che avevano avuto qualche tradizione democratica. Se l'intervento militare in Afghanistan all'origine ebbe la missione di colpire il terrorismo di Al Qaeda, Joe Biden ha dimostrato meno di un mese fa che quella missione specifica può continuare a costi ridotti con i droni, senza scarponi sul terreno. L'America rimane il massimo donatore umanitario all'Afghanistan, ma è stata vaccinata dall'illusione di poter emancipare le donne afgane, se quel popolo riporta i talebani al potere ogni volta che gli stranieri se ne vanno.

L'aggressione di Putin all'Ucraina ha ottenuto negli Usa il risultato opposto agli interessi strategici proclamati dal leader russo. Biden è stato costretto a tornare ad occuparsi dell'Euro-

pa, pur dopo tante esitazioni iniziali (l'offerta di evadere Zelensky in Polonia, il rifiuto di inviare scarponi sul terreno, l'esclusione di una no-fly zone). Gli europei, incapaci di difendersi da soli, hanno confermato la teoria secondo cui l'egemonia americana è un «impero su invito»: perché non di rado sono altri Paesi, attratti dal patrimonio comune di valori, a desiderare che l'America riempia un vuoto di leadership e di protezione. La Nato che nell'ultimo ventennio era passata da un'alleanza militare a un'alleanza per la smilitarizzazione, oggi registra la prima inversione di tendenza con l'ingresso di Svezia e Finlandia.

Biden vorrebbe redistribuire sugli alleati le responsabilità della difesa europea, ma le resistenze tedesche e italiane sono la punta dell'iceberg: molti sul Vecchio continente sono affezionati al parassitismo militare, è conveniente vivere sotto l'ombrello della sicurezza americana, la ricostruzione di una vera cultura della difesa è ancora un sogno. Putin nei prossimi mesi può contribuire ancor più a risucchiare gli Stati Uniti nell'impegno in Europa: autorevoli think tank come l'Atlantic Council e la Rand Corporation sostengono che il leader russo farà di tutto per cercare uno scontro diretto con la Nato e con gli Stati Uniti, perché è l'unico modo per rendere «presentabile» la sua sconfitta.

L'Invincibile Armata che Xi Jinping ha mobilitato per terrorizzare Taiwan, e dissuadere

l'America da ogni velleità di difesa di quell'isola, ha accelerato in Asia delle dinamiche simili a quelle europee. Da un lato Giappone, Corea del Sud, Australia (e nelle retrovie anche India, Indonesia, Filippine, Singapore) aggiornano le loro analisi sull'espansionismo di Pechino e cominciano a valutare cosa sarebbe un Indo-Pacifico alla mercé della marina militare cinese. Ma anche in Oriente, come in Europa, il fronte dei Paesi spaventati dalla Cina è lungi dall'essere compatto e determinato a trarre tutte le conseguenze militari.

Taiwan, proprio come l'Ucraina, è un'altra conferma della teoria dell'impero «su invito». Ambidue queste nazioni chiamano l'America, di cui condividono i valori, a riempire un vuoto di sicurezza. Nel caso di Taiwan è evidente come un livello di prosperità economica e di diritti umani tra i più alti del pianeta sia stato consentito dalla Pax Americana che in Estremo Oriente ha garantito la libertà di commerci e di navigazione, la stabilità, l'ordine, in modo non dissimile da ciò che fu nel suo periodo aureo la Pax Romana nel Mediterraneo.



Nella storia del Novecento solo 14 anni separarono un'altra *débâcle* americana — la fuga umiliante dal Vietnam nel 1975 — dalla vittoria degli Stati Uniti nella guerra fredda contro l'Unione Sovietica. Dai verdetti unanimi sul suo declino irreversibile, l'America si è già risollevata in passato. Xi e Putin possono avere sbagliato l'interpretazione su Kabul e le loro mosse successive sarebbero tutte infificate da quell'errore. Però continuano a pensare che il tempo è dalla loro parte. Una crisi costituzionale all'interno degli Stati Uniti in occasione dell'elezione presidenziale del 2024, e un logoramento della solidarietà europea sulle sanzioni a Putin, potrebbero rovesciare ancora una volta lo scenario. La vibrante condanna che Mosca ha scagliato contro la visita della Pelosi a Taiwan, in perfetta sintonia con gli umori di Pechino, e la partecipazione dell'Esercito di liberazione popolare cinese alle manovre congiunte con l'armata russa — sia pure insieme ad altre nazioni — confermano che per adesso Xi e Putin restano convinti che la loro lettura del dopo-Kabul sia destinata a prevalere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA